

Ferrante, le visioni politiche

Isabella Pinto riattraversa l'opera di Elena Ferrante alla ricerca di genealogie femministe, teoriche e letterarie in un tessuto narrativo convincente e coinvolgente

DI MARINA VITALE

In un volume uscito recentemente per **Mimesis** (*Elena Ferrante. Poetiche e politiche della soggettività*) Isabella Pinto svolge due operazioni strettamente intrecciate. Da un lato offre un'accurata rassegna e una guida alla lettura dell'intero corpus testuale della scrittrice; dall'altro formula delle ipotesi sullo sviluppo delle visioni politiche e culturali rintracciabili nelle sue opere narrative. E, per farlo, segue il suo percorso formativo non solo tendendo l'orecchio alle risonanze interne con gli snodi del dibattito culturale degli ultimi decenni, e soprattutto con le svolte determinanti del pensiero critico femminista nelle sue varie fasi; ma anche stabilendo un serrato confronto con le considerazioni critiche e le proposte epistemologiche avanzate in testi autobiografico-teorici firmati "Elena Ferrante". Tra questi *La frantumaglia* e *L'invenzione occasionale* (raccolta di articoli originariamente pubblicati in inglese sul *Guardian* nel corso del 2018).

A queste testimonianze dell'attenzione della presunta "Elena Ferrante" per il dibattito teorico contemporaneo, Pinto aggiunge l'analisi di parecchi altri saggi firmati da Anita Raja, cioè dalla acuta e appassionata traduttrice di Christa Wolf e di testi, soprattutto poetici, per la casa editrice *e/o* (la stessa di "Elena Ferrante"), che da varie parti e, probabilmente a ragione, è stata identificata come l'autrice empirica che usa quello pseudonimo. Spiccano tra questi un articolo pubblicato nel 1993 sulla rivista *Lapis* ("La riconoscenza dell'altra") e la bellissima conferenza su "La traduzione come pratica dell'accoglienza" tenuta nel 2015 alla New York University di Firenze. Pinto non prende un'aperta posizione nel dibattito che ha alimentato per molte stagioni il gossip letterario intorno all'identità anagrafica di "Elena Ferrante". Anche se il fatto stesso di basare una parte della propria esegesi su scritti firmati Anita Raja rivela indirettamente la convinzione che Raja e la titolare dello pseudonimo "Elena Ferrante" siano la stessa persona. Per Pinto, tuttavia, quest'eventuale coincidenza non modifica le conseguenze retoriche della scelta di un eteronimo. Anzi un'ampia sezione delle sue argomentazioni si fonda proprio sulla «produzione inedita della soggettività autoriale» effettuata proprio grazie a quell'espedito (p. 159). Quei saggi pseudo-autobiografici continuerebbero a esercitare la funzione di veridizione tipica della scrittura autobiografica, sia pure in maniera diffratta (p. 167), per usare un termine e un concetto desunto da Karen Barad (v. *Legendaria* nn. 141-142/2020), peraltro in sintonia con quello ferrantiano di "smarginatura".

Il paziente andirivieni tra l'opera di finzione e le esternazioni teoriche del duo "Ferrante"-Raja, vuol evidenziare

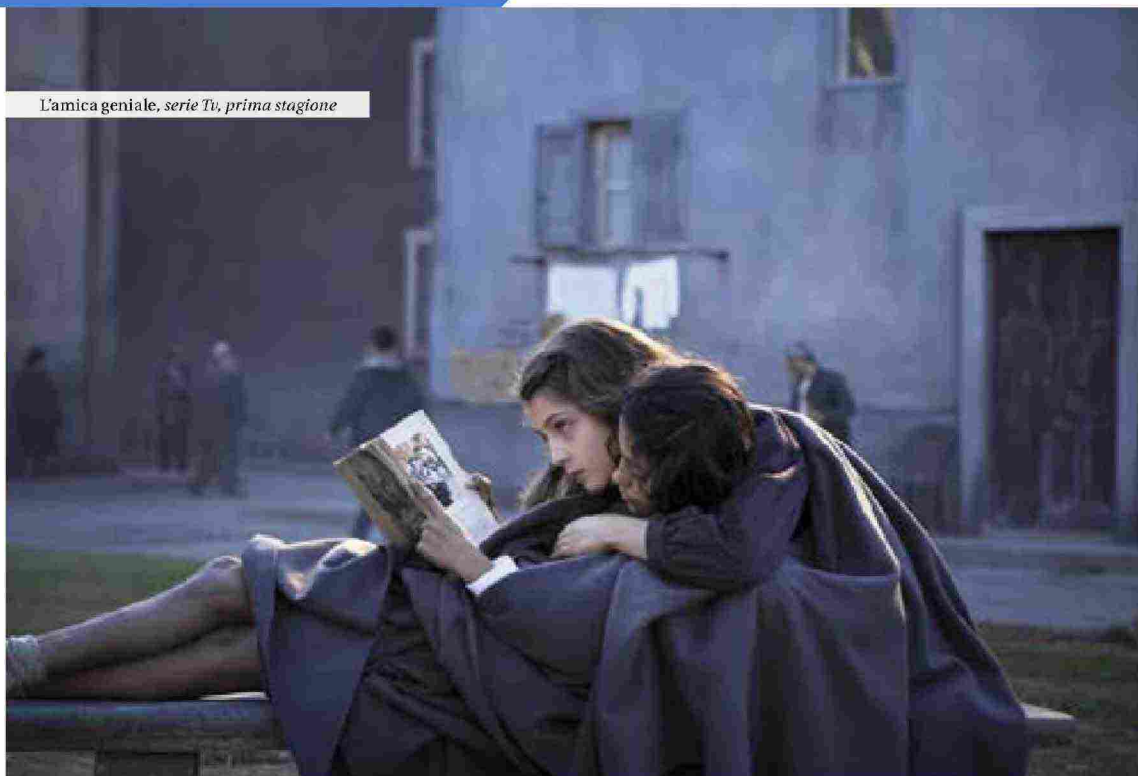
i segni dell'evoluzione del pensiero critico internazionale sedimentati nella produzione narrativa di Ferrante. E non solo nelle sezioni in cui le personaggi stesse sono colte nei loro momenti di riflessione sul momento storico che stanno vivendo e sulle dinamiche intellettuali che lo caratterizzano: viene immediatamente alla mente l'immersione di Elena negli ambienti studenteschi e accademico-impegnati della Normale di Pisa e successivamente di Milano negli anni più accesi e fertili della rifondazione culturale sessantottina, con gli espliciti commenti della personaggio sul femminismo della differenza e le proposte dirompenti dei leader e delle leader del movimento, a cominciare da Carla Lonzi.

Il libro di Pinto è ricchissimo di questi riferimenti, particolarmente interessanti per seguire gli slittamenti di senso di certi topoi ricorrenti in tutta la produzione di Ferrante, come ad esempio il rapporto madri (cattive)-figlie, la figlia perduta, le bambole, la figura della "poverella" inconsolabile per l'abbandono da parte dell'amato. Tali topoi assumono di volta in volta una valenza, anche epistemologica, diversa se li si osserva in parallelo con le teorizzazioni femministe che si sono storicamente succedute. Pinto sottolinea con forza gli echi e le evoluzioni delle teorie delle genealogie femminili - inaugurate da Luce Irigaray e diffuse in Italia con la mediazione di Luisa Muraro - presenti nell'opera di Ferrante a partire da *L'amore molesto* (1992), e, via via, di altre teorie in romanzi successivi. Ma non dimentica la dimensione letteraria della scrittura di Ferrante il cui valore non è certo l'adeguamento a questo o a quello stadio del dibattito filosofico, quanto, piuttosto, il modo in cui quei movimenti di pensiero si fanno tessuto narrativo convincente e coinvolgente.

Tanto più gratificante è per le lettrici appassionate di Ferrante (tra le quali mi annovero) riconoscere le genealogie, non solo teoriche ma anche letterarie, che la collegano a una tradizione di scritture delle donne, rintracciando parentele tematiche e stilistiche con narratrici italiane e non, da Simon de Beauvoir ad Anna Banti, dei cui testi Pinto sottolinea la funzione fondante e formativa per Ferrante, ma anche le sue prese di distanza. Mi limito a menzionare la vicinanza della sua scrittura con aspetti della narrativa di Elsa Morante che hanno fatto parlare di "realismo stregato" soprattutto in relazione a *Menzogna e sortilegio*. Particolarmente interessante su questo tema l'analisi dell'episodio del geniale allestimento del negozio di scarpe di Piazza dei Martiri che Lila fa nel secondo volume della quadrilogia de

ISABELLA PINTO
ELENA FERRANTE.
POETICHE E POLITICHE
DELLA SOGGETTIVITÀ
MIMESIS EDIZIONI
MILANO - UDINE, 2020
254 PAGINE, 20,90 EURO
E-PUB 14,99 EURO

L'amica geniale, serie Tv, prima stagione



L'amica geniale: anche sulla scorta dell'interpretazione di Tiziana de Rogatis, Pinto vi legge la dimensione stregonesca della distruzione/ricostruzione della propria immagine fotografica allo scopo di risignificare il proprio simulacro sia pure attraverso una cancellazione (p. 89). A *Menzogna e Sortilegio* Pinto ritorna, del resto, a proposito dell'ultimo romanzo, *La vita bugiarda degli adulti*, uscito quando il volume era già in bozze, e in cui riaffiorano elementi ricorrenti nell'opera di Ferrante.

Questo sistematico (e a volte un po' costruttivo) metodo di confronto mette in risalto caratteristiche e intenzioni della narrativa di Ferrante che, forse, molte di noi avevano percepito; ma in maniera intuitiva. Tra gli argomenti più importanti mi sembra si stagli la concezione di narritività della Storia che informa il rapporto tra le vicende individuali delle personagge e dei personaggi con il panorama storico in evoluzione; una concezione che trova puntuale riscontro nelle pagine della *Frantumaglia* (pp. 117 e segg.) dove si discute l'opposizione tra la visione edulcorata e celebrativa di storia come "nostalgia" e quella militante di storia come "istruttoria". Quest'ultimo concetto è mutuato – di nuovo principalmente per il tramite di de Rogatis – da una genealogia di scrittrici italiane del Novecento che hanno rinnovato e in un certo senso capovolto il romanzo storico. Tra queste giganteggiano Banti e Morante, nonché Lonzi, per la sua fulminante intuizione dello spargimento di ogni linearità storica da parte dei "soggetti imprevisi".

Pinto valida questa traccia anche attraverso l'analisi stilistica; mettendo, per esempio, in luce l'uso sapiente dei tempi narrativi che Ferrante fa nel primo volume della quadrilogia, dopo la scomparsa e il ritrovamento delle bambole, nel passaggio tra la storia di una vita (o meglio di due vite intrecciate) e il momento presente della narrazione. Nella sua costante operazione di adeguamento alle svolte critiche che hanno maggiore impatto sul dibattito in corso, Pinto si serve delle teorizzazioni della critica quantistica, e in particolare di Barad, per descrivere questa tecnica narrativa e la concezione temporale fluttuante che la sottende. Sempre in relazione alla concezione della

storia e della storiografia risultano utili le notazioni di Ferrante sulla propria costruzione intenzionale di una storia di esclusione-inclusione di due donne nella Storia con la S maiuscola, nel solco del profondo rivolgimento storiografico che già dagli anni Settanta aveva portato, nel mondo anglosassone, al conio del termine "Herstory"; un conio riflesso nel titolo ("Herstory e story") del capitolo 6, e decisamente autorizzato dalla riflessione di Ferrante ne *La frantumaglia*: «[...] dietro il mio fastidio per la politica e la sociologia ho scoperto che covava il piacere – si ho detto bene, il piacere – di raccontare una storia di estraneità-inclusione femminile. [...] Elena e Lila le sentivo estranee alla Storia con tutto il suo corredo politico, sociale, economico, culturale, e tuttavia incluse quasi inavvertitamente, in ogni parola o gesto. Quella estraneità-inclusione mi è sembrata fuori schema, difficile per me da raccontare, e quindi, al solito, mi sono decisa a farlo. Questa alienazione-inclusione sembrava mentire fuori dalla cornice narrativa. Sembrava difficile da includere nella storia. Così ovviamente ho deciso di provare» (pp. 273-274).

Un altro topos che assume rilievo da questo incalzante confronto testuale è quello della "narratrice traduttrice", che si esprime in modo esemplare nella tesa dialettica di ispirazione-scrittura che lega Elena a Lila, con il corollario della potente fascinazione e del persistente senso di inadeguatezza della personaggia-narratrice rispetto a un modello la cui esistenza esige di essere espressa, pur restando inattuabile. Questa figurazione metaforica dell'istanza narrativa prende corpo dal corto circuito tra la testualità narrativa, la relazione tra le esternazioni dell'autrice "Elena Ferrante" nella sua incarnazione di critica di se stessa, e quelle, consonanti, se non addirittura sovrapposibili, di Anita Raja, consumata traduttrice nonché esegeta della propria ansia di inseguimento di un modello letterario che resta elusivo pur reclamando di essere raggiunto e, forse, superato. Un'ulteriore piega di questa spirale viene dalla ricca elaborazione critica nata in ambienti anglosassoni intorno alla traducibilità linguistica e culturale dell'opera di Ferrante a livello globale. ■